

REPORTAGE / VIAGGIO NEL PAESE ASIATICO IN FATICOSA SCALATA VERSO LA RICOSTRUZIONE

La Cambogia è in pace. Ma di pace si muore

Sono quasi 4 milioni le mine ancora nascoste e fanno migliaia di vittime. La guerriglia torna all'attacco

Servizio di

Daniela Cavini

PHNOM PENH — «I Khmer Rossi mi hanno preso mentre lavoravo la terra, al mio villaggio: avevano i fucili, mi hanno costretto a seguirli. Sono rimasto nella foresta, andavo avanti e indietro fra il campo base e le zone operative con un camion carico di mine, fucili e rifornimenti».

Parla sottovoce, Em Hong, come se le mura della cella potessero udire il suo racconto. Faceva il contadino, coltivava riso a Chikreng, adesso è detenuto nella prigione di Seam Reap, Cambogia del nord, a due passi dalla zona dei grandi templi di Angkor Wat. Arrestato a novembre e in attesa di giudizio, è accusato di far parte del gruppo di guerriglieri che hanno ucciso un americano nell'estate scorsa. «Se ero prigioniero? No, non potrei dire questo. Non ho mai neppure tentato di scappare, ormai ero con loro. Se fossi tornato a casa, mi avrebbero catturato perché ero comunque diventato un Khmer Rosso. Così, sono rimasto. Ma si stava male, c'era freddo, avevamo poche cose da mangiare... E' stata du-

giorno, quando sarò uscito di qui».

Ma molti anni dovranno passare, prima che Em Hong possa rivedere la sua terra. Perché il governo di Phnom Penh non può permettersi di non fare sul serio: finché il fantasma di Pol Pot è in circolazione, la faticosa scalata alla ricostruzione economica rimane a rischio.

Strano paese, questa Cambogia, che gli indicatori danno in buona ripresa, con una crescita del prodotto interno lordo del 7 per cento nel '94 e con gli investimenti stranieri (inesistenti nel '93) balzati a 90 milioni di dollari nel '95. Eppure la gente appare stanca e rassegnata, schiacciata dalla corruzione, oppressa dalla miseria. Spaventata dalla guerriglia che l'esecutivo monarchico-comunista si affanna a definire «focolaio» per non offrire legittimazioni. Ma ormai la tregua è rotta, l'offerta di entrare nel governo di unità nazionale rifiutata, e i Khmer Rossi sono tornati fuorilegge. All'attacco.

Da un paio d'anni i resti dell'esercito di Pol Pot — responsabile del massacro di milioni di uomini negli anni della follia rossa, fra il '75 e il '78 — aspettano la fine del monson per lasciare il rifugio delle foreste thailandesi e spingersi a

hanno chiuso i cordoni della borsa, ponendo fine al rifornimento di una causa giudicata ormai persa. Gli ex guerriglieri-bambini hanno deciso di fare tutto da soli, e razziano vetovaglie e bestiame, fabbricano mine casalinghe mescolando esplosivo, detonatore e fertilizzanti, reclutano poveri diavoli che — come Em Hong — poco o nulla hanno da perdere nel guadagnarsi la vita col kalashnikov.

Vivono, i Khmer Rossi, e combattono. Per alimentare instabilità e malcontento. Per continuare sporchi traffici di droga e pietre preziose. «Per eliminare la corruzione», afferma qualcuno stufo dei soprusi delle forze dell'ordine che seminano le strade di posti di blocco, per poi decidere chi possa trasportare cosa, e a quale prezzo.

Combattono, i Khmer Rossi. In tremila, dice il governo. In diecimila, dice la gente. In chissà quanti, certo non molti. Spesso sono scaramucce isolate, talvolta veri e propri attacchi: i profughi della città di Battambang, assediata la primavera scorsa, sono ancora rifugiati in una tendopoli fatta di pali di legno e teli di plastica, alle porte di Seam Reap. «Il governo non costruisce neppure le baracche perché vorrebbe rispedirli a casa al più presto», spiega Jean Jacques David, ex legionario, uno dei responsabili delle operazioni di sminamento della Cofras, la Compagnie française de assistance spécialisée: «Il fatto è che Battambang non è sicura, i Khmer Rossi hanno nuovamente minato zone bonificate, e gli attacchi continuano». Così la transitorietà diventa una stabile vita quotidiana, mentre il popolo cambogiano — che per 15 anni è sopravvissuto in campi profughi nutriti dalla pietà internazionale — torna a organizzarsi in baraccopoli. E continua a saltare sulle mine.

Le chiamano «sentinelle eterne che vegliano e sempre veglieranno», ce ne sono ancora fra i 3 e i 4 milioni sparsi nel ventre

di questa terra bellissima e dolente: una sentinella-killer costa fra i due e i dieci dollari, ma il prezzo medio per neutralizzarla arriva a 350, con punte fino a mille. Ecco perché questo business così proficuo per i fabbricanti, non trova troppi sostenitori quando si tratta di bonificare. E' un lavoro lento, difficile, pericoloso. Gli sminatori lottano contro la foresta, e avanzano spesso alla cieca, senza tracciati; quando ne hanno, esplorano per giorni zone che dovrebbero pullulare di ordigni e magari non ne trovano perché chi li doveva piazzare ha preferito rivenderli; oppure si imbattono in zone infestate a casaccio, senza alcuna strategia, senza logica, e girano intorno per giorni, al ritmo di venti centimetri alla volta. Perché

la guerra civile non si nutre di geometria, e i guerriglieri che spargono mine non pensano di doverle tornare a cercare a partita finita.

Arrancano, gli sminatori, con la gente che preme per avere via libera e tornare a coltivare; con la gente che caccia, pesca o difende campi e templi riciclando ordigni inesplosivi trovati sotto casa; con la gente che continua a morire perché la sentinella eterna non permette nessuna intimità. Trent'anni di combattimenti hanno prodotto in Cambogia

350.000 mutilati, uno ogni 236 abitanti, la percentuale più alta del mondo. Ma il problema di oggi è la leggerezza con cui si convive con i residui della guerra: ogni anno, circa seimila cambogiani saltano in aria. Se sono bambini, muoiono 9,8 volte su dieci; anche se le ferite non sono mortali, non riescono a sopravvivere allo choc. Gli adulti spesso ce la fanno, e non sempre è una fortuna. «Ho

perso tutte e due le gambe — susurra un ferito disteso su una brandina nel corridoio dell'ospedale di Seam Reap — stavamo andando a lavorare, la mattina presto, su un carretto. Eravamo una decina. In mezzo alla strada, la statale n° 6, quella che porta a Sisophon, c'era una bomba, un ordigno, non so... so che non l'abbiamo visto. E siamo saltati».

Non sono solo i Khmer Rossi a minare le strade. Spesso i responsabili sono proprio i militari. «La pratica è abbastanza diffusa — racconta il colonnello francese Jean Pierre Billault, capo del Cofras — per far ripartire il coprifuoco e impedi-

re la circolazione notturna, i soldati di sera piazzano mine, soprattutto vicino ai ponti. Salvo poi ritardare nel raccogliere, la mattina, oppure dimenticarsene del tutto. E per i primi che passano, è la fine. Questa pace minata — continua Billault — uccide ancora, i civili sono più colpiti oggi che durante la guerra. Solo nella provincia dei grandi templi, abbiamo una media di 380 vittime al mese: una strage silenziosa, di cui nessuno sa niente».



ra, soprattutto quando pioveva, là, nella foresta. I soldati mi hanno preso un giorno che ero tornato al villaggio a vedere la mia famiglia: avevo moglie e 7 figli, due sono morti di malattia mentre non c'ero. Quando mi hanno catturato, ho quasi provato sollievo; adesso, spero solo di poter tornare a casa, un

sud. Del sanguinario capo, che mai nessuno è riuscito a intervistare e di cui esistono forse un paio di fotografie, non si sa neppure se sia ancora vivo: qualcuno dice che ha una nuova moglie con cui divide l'esilio thailandese. I suoi uomini, in compenso, non si arrendono. Da quando Cina e Thailandia

hanno chiesto soldi? «Sì, due mesi anticipati di stipendio, 300 dollari in tutto. E io non li ho...».

A chi vanno? «Ai capi della struttura. Cambogiani? «Sì, cambogiani. Ma anche ai francesi e agli inglesi, perché sono loro che insegnano, e sono loro che gestiscono tutto». Dunque secondo lei le organizzazioni che operano con fondi comunitari per aiuta-

Le hanno chiesto soldi? «Sì, due mesi anticipati di stipendio, 300 dollari in tutto. E io non li ho...».

A chi vanno? «Ai capi della struttura. Cambogiani? «Sì, cambogiani. Ma anche ai francesi e agli inglesi, perché sono loro che insegnano, e sono loro che gestiscono tutto». Dunque secondo lei le organizzazioni che operano con fondi comunitari per aiuta-

re la Cambogia, vengono qui per prendere tangenti. «Io non so nulla di organizzazioni, ma so a chi vanno i nostri soldi». I capi struttura rispondono che a parlare di corruzione sono gli esclusi dal lavoro. «Dicono anche che assumono

gente competente, e allora perché mai io che ero soldato e che di mine ne ho viste a migliaia, sono stato escluso? E perché molti degli assunti sono tutti parenti tra loro, figli o cugini di altri sminatori? Il problema è che questo paese è corrotto».

[Daniela Cavini]

Nelle foto di Daniela Cavini, una piccola venditrice per le vie Phnom Penh e, in alto, un segnale antimine. Nella foto a sinistra la Cavini a colloquio con un ex soldato cambogiano



REPORTAGE / UN VASTO GIRO DI CORRUZIONE DIETRO LA BONIFICA DEGLI ORDIGNI

La sentinella killer salta sulle tangenti

SEAM REAP — «So dove sono le mine, anch'io minavo, ne ho messe oltre mille tutte da solo, contro i vietnamiti. Perché non dico nulla? Perché mi hanno chiesto soldi per lavorare con gli sminatori. Sì, tangenti per sminare il mio paese. E anche gli europei sono coinvolti in questo sporco affare». Si chiama Vath Doeun, ha 32 anni, era soldato, ha combattuto nell'esercito regio-

lare cambogiano per rimettere re Sianouk sul trono. Ma dopo le elezioni — e dopo che tutte le forze in campo hanno consegnato le armi ai Caschi Blu — è stato congedato, e ora sbarca il lunario guidando una piccola moto con cui accompagna i turisti a visitare le meraviglie di Angkor Wat. Le piace portare in giro gli stranieri?

«Sì, e poi si guadagna abbastanza da vivere».

Però avrebbe voluto lavorare con gli sminatori.

«Ho molta esperienza, sono stato istruito in Thailandia, so bene cosa vuol dire lavorare con le mine. E poi, chi non vorrebbe? La paga è di 130, 150 dollari al mese, mentre un qualunque impiegato pubblico, un poliziotto, qui ne prende solo 20. C'è la fila, per lavorare con le organizzazioni che sminano. Ed ecco perché si deve pagare».

Le hanno chiesto soldi? «Sì, due mesi anticipati di stipendio, 300 dollari in tutto. E io non li ho...».

A chi vanno? «Ai capi della struttura. Cambogiani? «Sì, cambogiani. Ma anche ai francesi e agli inglesi, perché sono loro che insegnano, e sono loro che gestiscono tutto». Dunque secondo lei le organizzazioni che operano con fondi comunitari per aiuta-